

SALVO MASTELLONE, *Miti politici e modelli statali tra Cinque e Seicento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 4 (1978), pp. 35-50.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Istituto storico italo-germanico/FBK, Museo storico italiano della guerra (Rovereto), Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della Storiografia Trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Italian-German Historical Institute/FBK, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Miti politici e modelli statali tra Cinque e Seicento

di *Salvo Mastellone*

Roland Mousnier nel suo studio su «le gerarchie sociali» ha affrontato il problema della stratificazione nella società per ordini, ed ha dato questa definizione: «La stratificazione sociale per ordini consiste in una gerarchia di gradi (“stati”, “condizioni”) distinti gli uni dagli altri e ordinati non secondo il patrimonio dei loro membri o la loro capacità di consumo, non più secondo la loro funzione e livello nella produzione dei beni materiali, ma secondo la stima, l'onore, la dignità attribuiti dalla società a funzioni sociali, che possono avere qualche rapporto con la produzione dei beni materiali»¹. Nella società d'«ancien régime» gli ordini furono una realtà sociologica, oltre che l'espressione di una mentalità collettiva: per usare le parole di Charles Loyseau gli ordini erano «dignités permanentes et attachées à la vie des hommes», ma non avevano soltanto valore privato, perché «l'ordre» era «dignité avec aptitude à la puissance publique»².

È certo difficile tracciare i limiti degli «ordini», perché gli «stati» sociali non erano identici in ogni luogo ed in ogni momento; si può dire che «ils résultent d'une certaine estime sociale reconnue tacitement par une sorte de consensus, plus ou moins conscient, des ensembles de personnes où l'on trouve des individus dotés de statuts juridiques parfois fort différents les uns des autres»³.

Il tema «ordre social» è molto importante per lo studio della società francese tra Cinque e Seicento, e, forse, è opportuno leggere con attenzione gli scrittori coevi. Pierre de Dampmartin, procuratore di Francesco d'Alençon, nell'opera *De la connaissance et merveilles du monde et de l'homme* (1585), tracciando un quadro delle gerarchie sociali, afferma che «le menu peuple» è composto da coloro che tutto il

¹ R. MOUSNIER, *Le gerarchie sociali*, trad. it., Milano 1969, p. 13.

² CH. LOYSEAU, *Traité des ordres*, cap. I, n. 4, in *Oeuvres*, Paris 1640.

³ R. MOUSNIER, *Les institutions de la France sous la monarchie absolue*, t. I, Paris 1974, p. 94.

giorno sudano «au travail de leurs mains et y gagnent leur vie» e sono di «nature servile»; le persone «capables de civilité» sono «merchants et financiers», «gens de robe», «noblesse» e «clergé»; in altre parole i ceti sociali con «dignité» erano quelli che appartenevano alla «finance», alla «robe», alla «noblesse» e al «clergé»⁴; il «clergé» e la «noblesse» costituivano il primo ed il secondo ordine, mentre nel terzo stato, che non era un vero e proprio ordine, confluivano gli «officiers» e coloro che svolgevano attività mercantili.

A causa delle gerarchiche divisioni, bisogna ammettere che l'ineguaglianza fosse alla base di questa società stratificata, ma non si può spiegare l'ineguaglianza ricorrendo ai miti della razza, dell'ordine naturale e della conquista. Da questi tre miti, che agirono sulla formazione culturale dei ceti dominanti e soprattutto della nobiltà, derivarono le convinzioni psico-sociologiche, ma la condizione della posizione sociale ebbe altre ragioni. Le spiegazioni derivate dall'idea di «race» e di «conquête» avevano solo valore ideologico, perché un cristiano non poteva negare che gli uomini fossero uguali davanti a Dio. Alcuni gruppi sociali per giustificare i propri privilegi fornivano dei «mythes explicatifs de la hiérarchie sociale», ma le categorie mentali non erano la conseguenza dei miti ideologici. Le condizioni sociali non si potevano fondare su motivazioni lontanissime. Gli scrittori francesi spiegavano le disuguaglianze sociali richiamando alla memoria la conquista barbarica della Gallia romana; i «Franchi» avevano conquistato il paese ed avevano sottomesso i «Galli»; ma erano veramente i Franchi a dominare sui Galli assoggettati?

Arlette Jouanna ha studiato attentamente la lenta genesi del mito della conquista: i nobili scoprirono che i Franchi guerrieri d'indomito coraggio, bramosi di libertà, venuti da lontano, avevano affermato la loro superiorità con la «conquête», per cui la stratificazione sociale era la conseguenza della subordinazione del popolo vinto al popolo conquistatore⁵. Nacque così la convinzione che i Franchi sarebbero stati dei Germani, e dai popoli della Germania sarebbero nate le grandi famiglie nobili d'Europa: la nobiltà, non solo di Francia, ma di Spagna e d'Italia avrebbe avuto una origine «germanica». Il mito della «conquête»

⁴ PIERRE DE DAMPMARTIN, *De la connaissance et merveilles du monde et de l'homme*, Paris 1585.

⁵ A. JOUANNA, *Ordre social, mythes et hiérarchies dans la France du XVI^e siècle*, Paris 1977, pp. 94 e 16.

te» fu esposto con tono erudito da Etienne Pasquier nelle *Recherches de la France* (1560), ma il senso politico di questa origine fu teorizzato da François Hotman: le sue convinzioni ugonotte, le sue amicizie con i principi protestanti tedeschi, l'avversione per ogni forma di tirannide, lo portarono (*Franco-Gallia*, 1573) ad esaltare l'antica libertà germanica, della quale gli stati generali erano i guardiani, ed a vedere nel diritto romano e nei principi stranieri il simbolo dell'assolutismo regio⁶.

Le differenze sociali in Francia e in altri paesi d'Europa non risalivano ad una lontana e discutibile ragione storica, trasformata in «mito»: i miti ideologici, pur nella complessità degli atteggiamenti politici, avevano a mio avviso il loro presupposto nella diversità delle posizioni economiche. La «société d'ordres» non era una società armonica, ma una società differenziata, nella quale le gerarchie sociali potevano imporre uno stretto controllo giovandosi del fatto che i ceti sociali avevano un diverso reddito: il vivere secondo un reddito determinava la condizione sociale.

Il reddito principale di una società sostanzialmente agricola, quale quella feudale, era la rendita fondiaria: la nobiltà, come anche il clero, traeva gran parte delle sue entrate dalla rendita. È chiaro che ci si riferisce al periodo antecedente alla rivoluzione industriale; Adam Smith nella sua opera *The wealth of nations* (1776) considerava la rendita fondiaria quale compenso della terra, anche se non migliorata, cioè un fattore distinto dal capitale, come profitto, e dal salario, come lavoro.

Dal possesso della terra scaturiscono i «mythes» connessi con il concetto di proprietà. I proprietari, se ritennero di essere diversi per «dignità» o per diritto di «conquista» da coloro che vivevano nei campi del lavoro delle braccia, immaginarono un'arcadica intesa con i buoni contadini; il mito della «arcadia» fu caratteristico delle società feudali nobiliari. La nobiltà si figurò un accordo sentimentale tra pastori delle campagne ed aristocratici abitanti nei castelli. Otto Brunner nel volume sulla *Vita nobiliare e la cultura europea*⁷ ha ricordato che la poesia pastorale della seconda metà del Cinquecento appagò le richieste ideologiche del ceto nobiliare. L'*Arcadia* del Sannazzaro venne tradotta nel 1544 in lingua spagnola: da quella data ci fu un diffondersi in Europa della tematica pastorale che andò dalla *Diana* di Jorge de Montemayor e dalla *Diana enamorada* di Gil Polo all'*Aminta* di Torquato

⁶ *Ibidem*, p. 169.

⁷ O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, trad. it., Bologna 1972.

Tasso e al *Pastor fido* di G. B. Guarini. Il successo del romanzo pastorale *Astrée* di Honoré d'Urfé ben a ragione è stato collocato nell'ambiente nobiliare della prima metà del Seicento: i personaggi-pastori si muovono in un mondo arcadico, ma rispettano la convivenza feudale e dimostrano di poter trovare un idillico accordo con la mentalità aristocratica. La rendita agraria, è bene dirlo, non veniva considerata dalla nobiltà come sfruttamento del lavoro, ma come fonte di ricchezza: questa idea troverà una esposizione teorica con i fisiocratici nel Settecento.

Mercanti, finanziari e manifatturieri costituivano i gruppi del terzo stato, abitanti nelle città (*burgenses*), che ricavano gran parte del loro reddito dal «profitto». Tra le grandi categorie dei redditi il profitto è quello che ha avuto la maggiore varietà di definizioni da parte degli studiosi d'economia. Ma nei secoli che precedettero la rivoluzione industriale, secondo le indicazioni fornite da Adam Smith, ricavano profitto coloro che, essendo in possesso di danaro o di merce, conseguivano benefici dalle loro attività commerciali, finanziarie o imprenditoriali, in genere fondate sullo scambio immediato o differito. Le tre attività erano spesso confuse, di modo che era difficile distinguere tra mercante che scambiava merce, banchiere che disponeva di capitali, e imprenditore che organizzava la produzione.

Questi «borghesi» inizialmente non sentirono il bisogno di ricorrere a miti culturali, perché sperarono d'inserirsi nell'ordine nobiliare, passando attraverso la posizione sociale del patriziato cittadino; ben presto, però, al personaggio «eroe» essi contrapposero l'uomo «onesto», e al «valore» del nobile contrapposero la «competenza» del tecnico. Fin dalla prima metà del Quattrocento il mercante fiorentino Goro Dati aveva asserito che la prosperità economica era prova della «gratia di Dio»; questo motivo, diffuso nella mentalità mercantile seicentesca, fu un modo per giustificare ed esaltare la ricchezza produttiva; la ricchezza del singolo mercante contribuiva alla ricchezza del paese.

Alla «campagna», fonte della rendita, i gruppi produttivi del terzo stato preferivano la «città», centro degli scambi; nella città essi menavano vita operosa; essi possedevano un forte senso della famiglia e si mostravano critici verso le galanterie della nobiltà. Ne derivò una mancanza di sensibilità romantica, ma essi diedero valore al tema della conoscenza. Da questi ambienti nacque la letteratura scientifica che con atteggiamento empirico studiò i segreti della natura e guardò gli

spazi del cielo. Questi ceti chiedevano di poter svolgere le loro attività quotidiane liberamente senza gravi imposizioni normative; ma la libertà d'azione all'interno del paese doveva essere sostenuta da un'adeguata protezione nei confronti della concorrenza esterna: si trattava di una apparente contraddizione di questo primitivo liberismo.

All'interno delle strutture statali si era venuta formando negli Stati nazionali d'Europa la categoria sociale degli ufficiali civili; questi costituivano il tessuto della organizzazione amministrativa: siamo alle origini della mentalità del pubblico funzionario. Gli ufficiali regi non avevano un preciso stato giuridico, nel senso che svolgevano funzioni diverse nell'amministrazione della cosa pubblica, ma queste persone con «cariche» civili traevano il loro reddito dall'emolumento. Né gli economisti, né gli storici, hanno dato molta importanza all'emolumento, quale stipendio per l'esercizio di un ufficio. Il discorso avviato da Federico Chabod sugli «stipendi dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento» non ha avuto seguito⁸. Eppure nelle raccolte di editti anteriori al 1789 si trovano elencati gli indici degli emolumenti dovuti dai privati che richiedevano servizi alle magistrature, agli uffici e alle cancellerie; emolumenti sotto forme diverse venivano versati dai principi ai propri dipendenti, anche se le cariche erano state acquistate venalmente. Molti emolumenti versati come retribuzione di un ufficio venivano considerati «propri della repubblica». Questo tipo di reddito era ambiguo; infatti, l'emolumento derivante da carica era una specie di rendita, pur non essendo una rendita fondiaria; poteva essere considerato un profitto, pur non avendo le caratteristiche dello scambio; qualche giurista parlava anche di «salaire». L'ambiguità del reddito spiega in parte l'ambiguità sociale del ceto sociale degli «officiers»; da un lato essi cercavano di accostarsi alla nobiltà come «noblesse de robe», d'altro lato, provenendo dalla «roture», facevano giuridicamente parte del terzo stato; sovente parlavano in nome del popolo contro i nobili.

Alcuni «officiers», ispirandosi al modello del regno di Francia al tempo di Francesco I, prospettarono nella seconda metà del Cinquecento un mito politico, quello dello «Stato amministrativo»; per porre termine alle «guerres» che sconvolgevano la Francia, molti giuristi con cariche civili immaginarono un sistema politico nel quale il sovrano ed i

⁸ F. CHABOD, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, Roma 1958, vol. II.

sudditi, il diritto e l'economia, la rendita e il profitto avrebbero trovato un giusto equilibrio⁹.

Vittorio De Caprariis nel suo studio sul pensiero politico in Francia dal 1559 al 1572 ha ricordato che Michel de l'Hospital verso il 1560 fu al centro di un vasto movimento di pensiero giuridico-politico, che continuò con Bodin e Brisson fino a Loyseau e a Le Bret¹⁰. Questo movimento, strettamente connesso con il ceto degli «officiers royaux» e «gens de loi», formulò l'ideologia politica dello Stato amministrativo. La storia del pensiero politico non può prescindere dall'apporto teorico del corpo giudiziario, vero ceto sociale che ricavava il suo reddito dagli emolumenti e che svolgeva funzioni amministrative nella vita pubblica. Se i giuristi hanno costituito lo Stato moderno come realtà tecnica¹¹, è anche vero che gli uomini con cariche civili diffusero in Europa, nella seconda metà del Cinquecento, una concezione amministrativa del potere. L'ideologia amministrativa voleva dare un carattere funzionale alla monarchia nazionale, ma coprì anche le ambizioni degli ufficiali civili. L'idea di Stato bene amministrato fu esposta nei suoi principi fondamentali da Jean Bodin con la *République*, pubblicata nel 1576, e divisa in sei libri.

In Bodin la superiore sovranità dello Stato è strettamente connessa con una visione giuridica dell'ordinamento pubblico, vale a dire che la giustificazione di diritto della monarchia «royale», né paternalistica, né tirannica, è secondaria rispetto alla organizzazione amministrativa della vita civile. Bodin avviò un discorso di «science politique» sullo Stato condotto in maniera concretamente giuridica, intendendo per scienza politica la organizzazione dell'autorità. L'«état royal» bene amministrato è quello dove i tre stati, ossia gli ecclesiastici, i nobili e il terzo stato (roturiers, marchands, artisans et laboureurs), compongono un tutto armonico sotto la direzione di un principe sovrano. Restava, tuttavia, un dato di fatto: la struttura e il funzionamento di questo Stato pubblico era nelle mani degli ufficiali, perché erano i magistrati ad emanare ed applicare le ordinanze.

La stessa visione amministrativa conduce Bodin a stimare che non si

⁹ S. MASTELLONE, *Machiavellismo e venalità in Francia (1572-1610)*, Firenze 1972.

¹⁰ V. DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia (1559-1572)*, Napoli 1959.

¹¹ V. PIANO MONTARI, *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano 1962.

può permettere alla nobiltà e all'ordine ecclesiastico di rovesciare il peso delle imposte sulle altre categorie sociali: i carichi fiscali devono esistere per tutti: il ricco e il povero, il nobile e il borghese, il prete e il lavoratore paghino senza eccezione le tasse; in una buona amministrazione ognuno deve sopportare la sua parte. Secondo Bodin lo Stato ha da governare sul piano giuridico e anche sul piano economico: l'antinomia tra politica pubblica ed economia individuale deve risolversi in una direzione unitaria. L'organo per operare il coordinamento politico ed economico è la «censura». Questo istituto avrebbe permesso il censimento delle persone e dei beni in vista di una razionale organizzazione delle ricchezze dello Stato e delle capacità produttive dei cittadini: quindi fissare il bilancio nazionale e proporzionare le imposte. Il controllo, esteso a tutte le attività di carattere civile, avrebbe permesso lo sviluppo armonico del paese.

Non bisogna considerare la *République* di Bodin come un'opera isolata. Tutta la ripresa di studi giuridici in Francia, in Spagna ed anche in Germania fu connessa con la esigenza di dare un nuovo ordinamento amministrativo alla vita governativa. Il francese «état de police» deve essere paragonato al tedesco «Polizeistaat», che sarà ampiamente teorizzato in Germania nel XVII secolo; allora si comprende meglio come questo Stato di polizia fosse difesa del potere, ma soprattutto organizzazione interna. Otto Brunner ha giustamente osservato che la sovranità non aveva come fine la difesa della pace e del diritto, ma una buona amministrazione pubblica e privata¹². Lo Stato teorizzato nella seconda metà del Cinquecento dai togati prese l'aspetto di un ordinamento burocratico nel quale, sotto l'immagine astratta della sovranità del monarca, il personaggio attivo era l'ufficiale pubblico. L'oligarchia burocratica, che ricavava il proprio reddito dall'emolumento, non solo desiderava controllare la vita giuridica, ma anche le forze economiche del paese. Si intravede, così, il rapporto tra amministrazione e produzione, tra ordinamento civile e fiscalità; furono, cioè, i funzionari che pensarono di mettere le finanze e il credito al servizio dello Stato.

La fortuna della *République* di Bodin nelle numerose edizioni e traduzioni è la prova della fortuna del mito politico della «repubblica bene amministrata»; questo mito politico fu difeso dal ceto in ascesa degli ufficiali civili; questi uomini di legge sapevano che non era possibile scardinare le strutture feudali ed impiantare una monarchia amministra-

¹² O. BRUNNER, *Per una storia costituzionale e sociale*, trad. it., Milano 1970.

tiva senza dimostrare che la trasformazione avrebbe giovato a tutto il paese: essi dichiaravano di rappresentare gli interessi del terzo stato per imporsi come ceto dirigente, ed affermavano di poter risolvere tanto i problemi economici quanto quelli religiosi. Gli ufficiali civili cercarono di rassicurare anche i nobili, sostenendo che nella repubblica bene amministrata ci sarebbe stata una equa ripartizione tra «officiers» e «nobles»; dirà Montaigne nei suoi *Essais* (1. I, cap. XXXIII): «ceux-là ayent la paix, ceux-cy la guerre en charge»; o per meglio dire «ceux-là la parole, ceux-cy l'action; ceux-là la justice, ceux-cy la vaillance»¹³.

Il mito della repubblica bene amministrata fu recepito in tutti i paesi d'Europa: Pierangelo Schiera ha studiato la cameralistica in Germania, ossia le dottrine relative all'amministrazione dello Stato e al benessere generale, ma gli interessi prevalentemente giuridici dei cameralisti del Seicento erano quelli degli ufficiali civili e dei consiglieri del sovrano¹⁴. Lessero la *République* di Bodin i «civilians» inglesi; questi, come ha sottolineato Lewack, per la loro «legal education» e per le loro «administrative positions in the central institutions of government» ritenevano legittima l'autorità del sovrano, ma tutta la loro «political theory», fondata sul concetto di sovranità (*majestas*), tornava a vantaggio delle loro funzioni civili¹⁵; tra i «civilians» è da annoverare il «regius professor» di diritto civile di Oxford Alberico Gentili, autore di uno scritto *De potestate regis absoluta* (London 1605).

Il mito politico di uno Stato «policé» retto da una amministrazione disinteressata e indipendente fu accolto dagli ufficiali civili in tutta Europa, ma questi ufficiali civili guardarono al «modello statale» della Francia, non tanto per imitarne le strutture, ma perché in Francia si creò nella prima metà del Seicento una «élite» burocratica di «officiers» possessori di cariche; la Francia divenne un modello statale perché questa «élite» aveva una propria autonomia sociale come «noblesse de robe» e possedeva una tecnica governativa per imporre a tutti gli ordini il rispetto verso lo Stato: in Francia il sovrano possedeva la sovranità, ma la sua «plena jurisdictio» scendeva agli ufficiali regi, i quali in sede locale avevano il diritto di «condere leges».

¹³ S. MASTELLONE, *Machiavellismo e venalità*, cit., p. 206.

¹⁴ P. SCHIERA, *Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1968.

¹⁵ B. P. LEWACK, *The Civil Lawyers in England (1603-1641)*, Oxford 1973.

A Napoli Francesco D'Andrea, avvocato fiscale della Camera della Sommaria, rimase sempre fedele alla Spagna, ma credette nel mito politico della repubblica bene amministrata, e negli *Avvertimenti economici e politici ai nipoti* ricordava che in Francia «li posti di toga si perpetuano nella stessa famiglia onde che oggi in Francia si è formato un quarto stato che non è ecclesiastico, né militare, né del popolo, ma si chiama dell'ordine senatorio, sicché chi non è di quell'ordine è proibito d'aspirarvi»; un uomo con preparazione giuridica, aggiungeva, «sarà sempre considerato come abile a poter pervenire al ministero, e per conseguenza a poter aver parte nel governo non solo della città, ma di tutto il regno, e nella parte più essenziale della repubblica, che è l'amministrazione della giustizia»¹⁶. Alcuni pensarono alla formazione di un ceto di «*medii status cives*», contrapposto alla plebe «*plerumque animo abiecto*» e ai nobili «*in superbiam elati*», come dirà il Gravina nella sua opera sulle origini del diritto civile (1701), ma al centro delle discussioni sulle dignità e sulle funzioni civili rimase il mito politico della repubblica «giustamente amministrata» da pubblici ufficiali¹⁷.

In polemica con il libro di Lawrence Stone su *The Crisis of Aristocracy* (Oxford 1965), nella «*Revue d'histoire moderne et contemporaine*» François Billacois, sulla base di recenti studi, ha affermato che in Europa la nobiltà non ha conosciuto una crisi dal 1550 al 1650¹⁸; essa ha vissuto una successione di crisi le quali hanno colpito questa o quella famiglia, in questa o quella regione, ma non ci fu uno sconvolgimento drammatico o profondo. Affermazioni di questo genere devono essere minuziosamente documentate, inoltre la crisi sociale non può essere scissa dalla crisi economica della rendita, sulla quale la nobiltà si manteneva. Il problema è, forse, di vedere come la nobiltà sul piano ideologico reagì alla prospettiva di un diverso ordinamento statale, ed in quale uso della politica essa sperò. La nobiltà, nei numerosi trattati che circolarono in Europa in lingua originale o in traduzioni, ribadì di essere un ordine sociale con precise prerogative e funzioni. Proprio perché si sentì minacciata dai «*roturiers*», fece l'esaltazione delle proprie virtù, delle proprie origini e dei propri poteri.

¹⁶ S. MASTELLONE, *Francesco d'Andrea politico e giurista (1648-1698)*, Firenze 1969.

¹⁷ S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Firenze 1965.

¹⁸ F. BILLACOIS, *La crise de la noblesse européenne (1550-1650)*, in «*Revue d'histoire moderne et contemporaine*», XXIII, 1976, pp. 258, 177.

Nella letteratura politica di parte aristocratica gli autori riandarono con la memoria al passato, quando i grandi uffici erano appannaggio dei nobili, quando il sovrano sceglieva i suoi consiglieri tra i nobili, quando nelle province si aveva per i nobili il massimo rispetto. In Francia i nobili chiedevano la convocazione degli stati generali per risanare i mali del paese; in Italia si ricordavano con nostalgia gl'imperatori medievali che consideravano i nobili propri vicari, accontentandosi di un semplice giuramento di fedeltà; in Germania l'impero elettivo di Carlo IV di Boemia era un riferimento polemico contro i tentativi espansionistici della casa di Asburgo. Bisogna dire che in Europa la nobiltà fu favorevole alla monarchia come istituzione politica, ma sognò un tipo di monarchia elettiva nella quale il sovrano sarebbe stato il primo dei nobili (*primus inter pares*), assistito da un consiglio della corona, formato di nobili. Nei testi e nei manoscritti sulla monarchia elettiva, che circolarono in Europa tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, è tracciato il «mito politico» accarezzato dalla nobiltà feudale: il principe eletto sarebbe stato il più buono, ed egli avrebbe governato come un semplice reggente. Contro questa ipotesi i giuristi francesi replicarono che la legge salica era la legge fondamentale del regno di Francia. La polemica a favore della legge salica condotta da François Pithou, Antoine Hotman e Guillaume Du Vair mirò ad impedire che la corona di Francia passasse ad Isabella figlia di Filippo II di Spagna (1593), ma si voleva anche evitare che la monarchia francese divenisse una monarchia elettiva dominata dai nobili: secondo la legge salica la successione del primo figlio maschio era immediata ed indiscutibile.

Il modello statale al quale molti nobili pensarono fu la monarchia elettiva di tipo polacco. Nella monarchia polacca il sovrano veniva eletto dai nobili, e doveva giurare i «*pacta conventa*» con i quali s'impegnava a rispettare la libertà dei nobili. Enrico di Valois, quando era stato eletto re di Polonia (1573), aveva concesso gli articoli enriciani ed era stato assistito nelle sue funzioni governative da un consiglio di 16 nobili. Enrico di Valois non rimase a lungo re di Polonia poiché nel 1574, alla morte di Carlo IX, ritornò in Francia per succedere al fratello sul trono come Enrico III, ma il modello politico della monarchia polacca fu esaminato negli ambienti aristocratici quale alternativa di tipo nobiliare. D'altra parte il successore di Enrico di Valois, Stefano Bathory (1579-1586) per le sue qualità umane e politiche ottenne il consenso della «*szlachta*», e riuscì a dare ordine e prosperità al

paese. Il mito politico della monarchia elettiva sul modello statale polacco affascinò molti nobili, i quali speravano di adattare ai nuovi tempi i vecchi ordinamenti feudali; la «police», come ordine locale, non doveva essere controllata da «officiers» regi, ma da «officiers» baronali. Rodolfo De Mattei, esaminando la forma aristocratica di governo nel dottrinarismo politico italiano del Seicento, ha ricordato che molti scrittori dal Botero al Leti parlarono dell'effettivo potere della grande nobiltà feudale in Polonia, e riconobbero che «una volta eletto, il re ha potestà assoluta, ma non certo sui nobili», i quali «fanno quello che lor piace»¹⁹.

Si è parlato della offensiva degli Stati assoluti contro la nobiltà, ma l'opposizione alla politica assolutistica degli Asburgo fu capeggiata dalla nobiltà in nome del rispetto della costituzione del Sacro Romano Impero: si spiega perché l'Impero germanico fu in Europa considerato dalla nobiltà come un modello statale. Nel *Trésor politique*, pubblicato a Parigi (1611) e dedicato al principe di Condé, a proposito dell'Impero si legge che in Germania l'imperatore non comanda «absolument», ma «gouverne par la voye des Dietes»; all'assemblea germanica partecipano il consiglio dei grandi elettori, il consiglio dei principi civili ed ecclesiastici, il consiglio delle città; l'imperatore propone «ce que bon luy semble», ma è la dieta a decidere²⁰. Il mito dell'Impero come ordinamento politico è palese nei numerosi trattati dal titolo *Respublica et Status Imperii*, i quali trattati ebbero significato polemico durante la guerra dei Trent'anni (1618-1648). In uno di questi trattati, a proposito della «potestas» dell'imperatore si dice che «multa ex illis, quae olim eius arbitrio relicta, hodie non nisi assensu et approbatione statuum conficere potis est»²¹. Ed era proprio il sistema elettivo da parte dei principi a rendere moderato e benefico il governo imperiale: la sconfitta degli Asburgo fu salutata da molti nobili come la salvaguardia delle prerogative feudali, che sembravano poggiare sul diritto di partecipare alle diete: le dissertazioni «de comitiis Romani Imperii electionibus» si trovano in tutte le raccolte di trattati sul governo della «respublica germanica»²². Secondo la tradizione germanica i capi milita-

¹⁹ R. DE MATTEI *La forma aristocratica di governo nel dottrinarismo politico italiano del Seicento*, in *Studi in onore di E. Rota*, Bari 1956.

²⁰ *Trésor politique*, Paris 1611, pp. 41-47.

²¹ *Respublica et status Imperii Romani-germanici*, Lugduni Batavorum, 1634 t. II, p. 47.

²² *De regimine Reipublicae Germanicae*, Norimbergae 1567.

ni venivano eletti, e la successione dinastica dei primi re doveva essere considerata un abuso: in questo mito politico credette la nobiltà di spada. I nobili intravidero i pericoli insiti nel tipo di Stato amministrativo proposto dagli ufficiali civili, e ribadirono che l'aristocrazia nella gerarchia sociale era al primo posto perché le caratteristiche di una nazione, come spirito di un popolo, non erano date dalla plebe o dai togati, ma dalla nobiltà: i nobili insieme con il re, primo nobile, per le loro «virtù» e per le loro «tradizioni» formavano l'unità etica e politica del paese.

Una monarchia aristocratica elettiva presupponeva un regime feudale fondato sulla proprietà fondiaria; con una monarchia amministrativa si affidavano le attività pubbliche e private ad un gruppo di «robins» interessati, più a riscuotere «gages», «epices» e «casuels», che a rendere efficiente il processo produttivo del paese: si spiega perché i gruppi economico-produttivi del terzo stato che ricavano i loro redditi dal profitto, espressero le loro perplessità. Non dimentichiamo che alcuni storici hanno parlato per questo periodo di un processo di «rifeudalizzazione»; le conseguenze più vistose di questo processo di rifeudalizzazione da parte dei proprietari fondiari furono una riscossione intransigente dei diritti feudali ed il trasferimento di capitali commerciali in proprietà terriere. Bisogna aggiungere che si ebbe contemporaneamente una «burocratizzazione» della vita civile. Il Nef ha giustamente osservato che in Francia, assieme alla formazione della burocrazia regia, «the movement for royal control over the courts became more active after the passage of the edict of 1581 and 1597»²³; nelle monarchie nazionali e in parecchi principati alcuni servizi della vita sociale furono trasformati in uffici, ed il controllo delle ordinanze divenne più scrupoloso da parte dei pubblici ufficiali.

In polemica con la «rifeudalizzazione», che in fondo era una privatizzazione della proprietà feudale, e in polemica con la «burocratizzazione», che era l'espressione dell'ascesa del ceto degli ufficiali civili, i gruppi mercantili e finanziari del terzo stato guardarono come ad un modello politico ai Paesi Bassi. La Repubblica olandese delle Province Unite, dopo aver ottenuto la liberazione dalla Spagna, aveva subito trovato in sé i modi ed i mezzi per competere economicamente con nazioni più ricche e più potenti. Agli occhi di un teorico del principio di sovranità

²³ J. N. NEF, *Industry and Government in France and England (1540-1640)*, Philadelphia 1940.

il regime politico olandese sembrava fragile e pieno di contraddizioni; ognuna delle sette province aveva conservato la propria autonomia, ossia il proprio regime fiscale, il proprio esercito, la propria giustizia; ogni provincia prendeva le proprie decisioni dopo che era stato raggiunto l'accordo tra i borgomastri delle singole città; l'autorità degli stati generali, dove sedevano i deputati delle province, era limitata; c'era contrasto tra «Stathouder» e «Gran Pensionario»; prevaleva uno spirito particolaristico tra le province; era difficile dire se le Province Unite dei Paesi Bassi fossero uno Stato incompiuto oppure uno Stato dilaniato. Ma l'Olanda era l'unico paese d'Europa ad essersi sottratto alla stagnazione economica generale: il commercio olandese consolidava le sue posizioni nel Baltico e nel Mediterraneo. L'attività economica olandese aveva alle spalle una particolare organizzazione sociale: nei consigli comunali il potere era passato dalla vecchia oligarchia cattolica all'*élite* protestante, composta dalla classe media dei mercanti²⁴. Le autonomie delle singole città erano rispettate poiché ogni città era retta da un consiglio di anziani; inoltre i cittadini avevano grande libertà d'azione e non dovevano sottostare ad una serie d'imposizioni feudali da parte della nobiltà. La repubblica olandese era uno Stato «bien policé»; mancava, è vero, una struttura centralizzata, e non c'era un ordine burocratico unitario, ma quello che era un difetto sembrava diventare un vantaggio nella vita quotidiana, e soprattutto nella prassi commerciale.

Per i gruppi dinamici del terzo stato le Province Unite potevano giustamente apparire come un modello statale: esse erano divenute il centro del mondo economico europeo: Amsterdam era la sede delle transazioni internazionali, Rotterdam era il porto di scalo della lana, Dordrecht era la più ricca città del Reno; tutto un continuo movimento di contrattazioni e di scambi, di danaro e di cambiali, avveniva nelle città olandesi; dietro i traffici c'erano le società marittime che avevano esteso il loro raggio d'azione dall'Atlantico al Pacifico. Le Province Unite accanto alla operosità commerciale vantavano una invidiabile attività artistica e culturale. L'Olanda divenne il rifugio dei profughi religiosi e degli esuli politici; si diffuse nelle numerose università una cultura libera. Lo sviluppo economico e culturale era dovuto allo spirito di tolleranza intellettuale di origine erasmiana.

Teorizzò questo modello statale: Johannes Althusius nella *Politica metho-*

²⁴ CH. WILSON, *La repubblica olandese*, trad. it., Milano 1968.

dice digesta. Nella introduzione alla ristampa di quest'opera C. F. Friedrich ha sottolineato i rapporti di Althusius con il mondo olandese²⁵, ed ha notato che egli non sviluppa, come pensa il Gierke²⁶, un sistema di diritto pubblico, ma interpreta lo Stato come una comunità sociale organizzata per raggiungere fini comuni. Nella prefazione alla terza edizione del 1614 Althusius si rivolge agli «ordines Frisiae», e li addita come esempio delle proprie meditazioni politiche. Le province confederate hanno mosso guerra al re di Spagna, non riconoscendo il diritto di dominio, e hanno, infatti, dichiarato che «jura haec ad consociatam multitudinem et populum singularum provinciarum pertinere»; esse hanno condotto la lotta con tanta «animi fortitudine, sapientia, fide et constantia» da divenire un esempio per tutti: «Atque hoc me inter alias causas movit, ut vobis hasce meas politicas meditationes inscriberem. Movit me etiam, quod in his saepissime pro illustrandis praeceptis politicis, exempla quoque a vobis, ad urbibus, constitutionibus, moribus, rebus gestis vestris et confoederatarum aliarumque provinciarum Belgarum desumpta petam». Le vostre virtù hanno salvato la repubblica delle Province Unite dalla tirannide tanto che «ego ab iis imitandas publice commendarem». Per Althusius la base dell'associazione pubblica è la città, e soprattutto la «universitas urbana», nella quale, oltre la vita urbana, si esercitano «functiones mechanicas et studia»; ma tra le diverse specie di città egli mette al primo posto la «libera civitas», come quella olandese, «ab aliorum principum, ducum vel comitum imperio libera». Mi sembra errata l'affermazione di Pierre Mesnard che Althusius non parteggiò per alcun sistema politico poiché «la questione ai suoi occhi era solo di interesse secondario»²⁷.

Sul modello statale olandese non si è scritto molto, ma ad esso si volsero con interesse osservatori di tutti i paesi d'Europa; la repubblica delle Province Unite fu considerata come un sistema politico né assolutistico-burocratico, né aristocratico-feudale. Giovan Francesco Buonamico, tipico scienziato e letterato del tempo, nelle sue inedite *Memorie de' viaggi*, scritte nel 1672, si mostra ammiratore della Repubblica delle Province Unite, dove ha soggiornato per tre anni (1661-1663) tra Leida e Amsterdam: il governo gli sembra felice «con tutto che quei che governano non sieno che mercanti ed artigiani», e gli abitanti

²⁵ J. ALTHUSIUS, *Politica methodice digesta*, Cambridge (Mass.) 1932.

²⁶ O. GIERKE, *Giovanni Althusio*, trad. it., Torino 1943.

²⁷ P. MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale*, trad. it., vol. II, Bari 1964.

sono consapevoli di aver un regime politico diverso dalle «più grandi monarchie», verso le quali ostentano «incredibil dispregio ed insolenza»; e la struttura interna della repubblica è ben diversa dall'assolutismo regio: «Ogn'una delle loro città si può dir una Repubblica distinta, eleggendo de' suoi cittadini il suo senato perpetuo e il magistrato annuo»

Il discorso sulla repubblica olandese obbliga a parlare della repubblica veneta come «modello»; di questo modello, divenuto «mito», si è occupata la storiografia italiana con F. Chabod, F. Gaeta e R. Pecchioli, e più recentemente l'americano W. J. Bouwsma²⁸. Nei suoi *Discours sur les moyens de bien gouverner* (1576) Innocent Gentillet aveva polemizzato violentemente contro il fiorentino Machiavelli, ma aveva fatto l'elogio dei «sages et prudents» Veneziani che conoscono «les moyens de bien gouverner»²⁹. Verso la fine del Cinquecento quei ceti civili, che cercavano negli scambi commerciali le fonti della ricchezza, videro in Venezia la repubblica bene ordinata³⁰, la quale faceva dipendere la politica estera dalla politica economica: l'amministrazione veneziana non ostacolava con eccessive norme burocratiche le industrie attività dei suoi cittadini, ma le incoraggiava e le apprezzava³¹. È noto l'interesse inglese per il modello politico veneziano nel Seicento, e non mancano studi su Venezia ed il pensiero politico inglese; è stato messo in luce che, per l'arco di tempo che va dalla contesa dell'interdetto (1606) al conflitto della Valtellina (1621), si ebbe un «Anglo-Venetian rapprochement» e si moltiplicarono gli scambi culturali tra i due paesi. Ma il modello statale olandese rese evidente che esisteva una profonda differenza tra le due repubbliche: il modello politico della repubblica di Venezia era di tipo oligarchico-patrizio, mentre il modello politico della repubblica delle Province Unite era di tipo democratico-borghese. A Napoli, dopo la sollevazione e l'uccisione di Masaniello, i capi della rivoluzione si trovarono a dover scegliere tra una repubblica di tipo veneziano ed una repubblica di tipo olandese. Vincenzo d'Andrea e Gennaro Annese proclamarono la «Repubblica» affinché anche nell'Italia Meridionale potesse essere realizzato un sistema politico «confor-

²⁸ W. J. BOUWSMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana*, trad. it., Bologna 1977.

²⁹ I. GENTILLET, *Anti-Machiavel*, ed. Droz Genève 1968.

³⁰ V. I. COMPARATO, *Il mito di Venezia tra rinascimento e controriforma*, in «Il pensiero politico», II, 1978, pp. 249-257.

³¹ Z. S. FINK, *The Classical Republicans*, Evanston 1945.

me» a quello d'Olanda con un principe antispagnolo che difendesse la Repubblica e gli Stati popolari³². Si rivolsero al duca di Guisa, ma questi, una volta a Napoli, dichiarò di preferire la repubblica patrizia di tipo veneziano. Il duca di Modena racconta nella sua *Histoire* che Vincenzo d'Andrea, pensando all'Olanda, riteneva che «la République etait la plus assurée forme qu'ils pûssent obtenir par leur soulèvement», ma il duca di Guisa preferiva una repubblica come Venezia «qui n'est regie que par les nobles», piuttosto che una repubblica «comme celle de Hollande»³³.

Nel dibattito sui modelli politici tra Cinque e Seicento non mancarono incertezze ed equivoci, anzi i miti politici contribuirono a rendere confuse le aspirazioni dei gruppi sociali³⁴; nell'impostazione dei problemi vennero letti i grandi autori dell'antichità, come Platone ed Aristotele, senza tener conto della diversa situazione storica; né possono essere sottovalutate le influenze religiose: i cristiani potevano essere in Europa riformati o controriformati, ma all'interno delle «chiese» vi erano orientamenti «popolari» ed orientamenti «aristocratici». Per avviare una ricerca comparativa di tipo europeo sulla circolazione dei modelli è, forse, utile proporre come ipotesi di lavoro uno schema socio-ideologico.

Redditi:	rendita	profitto	emolumento
Distinzioni sociali:	nobiltà	ceti borghesi produttivi	ufficiali civili
Miti politici:	monarchia elettiva	repubblica mercantile	stato amministrativo
Modelli statali:	Polonia e Impero germanico	Province Unite	Francia

³² S. MASTELLONE, *Les révoltes de 1647 en Italie du Sud*, in «Revue d'histoire diplomatique», 1978, pp. 166-188.

³³ DUC DE MODÈNE, *Histoire des révolutions de la ville et du royaume de Naples*, Paris 1667 (p. II, cap. VII, e p. III cap. XII).

³⁴ Su tutto il problema degli ordini nei secoli XVI e XVII, vedi S. MASTELLONE, *Storia ideologica d'Europa da Savonarola a Adam Smith*, Firenze 1979.